

CUORE DI PIETRA

di Francesca R. Bonzanin

Era una di quelle giornate di cui la nebbia s'era impossessata, allungando le lunghe dita bianche, già prima dell'alba, sul corpo freddo dell'amata città, rievocando leggende passate e fasti ormai remoti. Alcuni giorni la leggera foschia tingeva il profilo murato e turrato di malinconica bellezza, come se dalle acque del Ticino sorgesse un luogo incantato, altri la nebbia si materializzava così fitta da poterci legare le briglie della cavalcatura. Ogni cosa era velata di un'ombra scura e la città diventava inaccessibile a chiunque non ne conoscesse la toponomastica a menadito. Per intere stagioni l'urbe del colore del laterizio spariva, come per incanto, e solo i raminghi più esperti riuscivano a trovarla nei nebulosi meandri dell'inverno gelido tra le pianure ammantate di brina. Proprio in una di queste giornate lattiginose, in cui l'intera città si era spogliata di cerimonie e ipocrisie, era fissata la data per un incontro tanto atteso quanto segreto e sbarcò sulla riva erbosa del fiume un uomo avvolto in un lungo mantello regale. Seguì un invisibile percorso con passo sicuro, tra vie lastricate e vicoli acciottolati, senza poter riconoscere nulla dell'antica città e senza stupore per la modernità, imponendosi al dedalo di strade, seguendo il bianco filo umido che la sua amata città aveva steso per lui, al contrario di Teseo nel ritorno verso Arianna, non carico di aspettative ma di rimpianto, riandando col pensiero alle giornate in cui il potere nelle sue mani pareva indomabile e la corona gli era stata posata sulla testa per la prima volta.

Uno squarcio nella nebbia rivelò il pallido profilo d'arenaria, maestoso nel ricordare il preminente perdurare della pietra sull'uomo. Era arrivato sul sagrato e, chino ai piedi della facciata a vento che l'incoronò Re d'Italia, dedicò un pensiero d'amore alla città che sempre gli fu fedele, che lo benedisse come un figlio di cui andar fieri e che lo accolse su un trono tra pietre nere. Con quel gesto d'umiltà l'uomo, non l'imperatore, voleva espiare colpe e debolezze del suo stato di carne, quando non era riuscito, nonostante le gloriose imprese, a mantenere i propositi fatti il giorno dell'incoronazione di fronte a quelle stesse mura. Testimoni della purezza dei suoi intenti, dello slancio del suo giovane cuore conquistatore, in quei pezzi d'arenaria poteva ancora sentire l'eco delle sue pulsazioni, di quel sangue perso quasi mille anni prima. E con l'estinguersi dei battiti erano scomparse anche le sue memorie. Nei libri di storia rimaneva l'arido elenco dei suoi atti, lista crudele d'azioni violente, dettate dallo spirito guerriero mai sopito nell'uomo d'ogni tempo.

Ancora immerso nella penitenza dell'orgoglio, scorre dei movimenti e vide il sagrato animarsi d'un mondo figurato di forme in tenera pietra: animali fantastici, draghi, uccelli, prede e cacciatori, Santi e Angeli, l'Arcangelo Michele per primo, che lo fissavano increduli, esitanti, incerti sul da farsi.

Lo stupore lo vinse e lo fece arretrare di pochi passi, bastevoli a incanalare in un unico sguardo la moltitudine di creature bionde che lo fissavano ansanti, come un popolo in attesa delle parole del proprio sovrano. Nei suoi pensieri la possibilità di dover rendere conto dei propri peccati si fece tangibile: mai, prima d'allora, s'era reso conto di ciò che la sua bramosia di potere terreno gli avrebbe arrecato, mai aveva pensato che la strada sua non fosse già stata tracciata dai suoi avi, mai che avrebbe potuto deviarla, redimendosi. L'eredità della sua stirpe ora pesava come un macigno sulle sue membra immateriali. Aveva scelto il proprio avvenire quand'era in vita, non poteva cambiare il proprio passato ora che non respirava più da un millennio. E non aveva mantenuto il proposito fatto in quel luogo sacro, come pegno per la sua regalità.

“ Bentornato, Re di Germania e d'Italia, ti stavamo aspettando da mille anni. Le piogge e i venti ci hanno ridotti a fantasmi, ma ricordiamo ancora le tue sacre promesse e mai abbiamo dubitato del tuo ritorno. In tutto questo tempo abbiamo attinto alla fonte della tua forza vitale per aspettare la conclusione della storia. Sei dunque tornato per confortare l'ultimo tormento della tua anima? ”.

San Michele aveva parlato soavemente, pur senza distogliere lo sguardo feroce dal drago rianimato dalla magica foschia.

Avvolto nel lungo mantello, Barbarossa si rese conto che gli era stato permesso di tornare per chiudere il suo debito con il passato e ora doveva confessarsi a quegli occhi che l'avevano aspettato con l'amore paterno di chi ti ha benedetto e spronato a seguire la tua strada. Siamo figli del nostro destino, ma solo noi stessi ne siamo gli artefici, non c'è stirpe o maledizione o obbligo che tenga, quando si deve scegliere su quale strada posare il passo. Alla fine del percorso siamo soli davanti a noi stessi, a rendere conto delle nostre azioni, dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti vissuti o incompiuti.

“ Cari amici, il fato ha deciso che io non tornassi vincitore dalla mia crociata. Io, che con decisione e coraggio avevo schiacciato dinanzi a me ogni nemico, io, che avevo marciato al fianco di Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto di Francia, alla volta di Gerusalemme contro il Saladino, io, che sfiorai le porte della Città Santa, ho capito troppo tardi di essere solo un uomo. Non un re d'Italia o di Germania, un imperatore romano, un condottiero imbattibile, un vanto per la mia stirpe, una leggenda vivente qual mi consideravo, ma un uomo di sangue e carne, un essere fragile, mortale, impotente di fronte alla grandezza della Creazione Divina. Possente, spietato, temibile, ma pur sempre un uomo, indipendentemente dalle gesta, dalle passioni, dai segni che ci muovono su questi regni. Sono morto, dunque, come tutti i cristiani, annegato tra dolore e spasmi, disperazione e tormento nelle torbide acque del fiume Selef, come castigo per la mia arroganza, senza portare a termine la promessa fatta in questo sacro luogo. Non sono giunto alla Città Santa per voi, non vi ho benedetti col mio cammino. Per un millennio ho temuto il momento in cui avrei dovuto rendere conto del mio fallimento e ho vagato per il mondo osservando gli uomini, i fantastici cambiamenti portati dal progresso e dalla scienza, la trasformazione delle condizioni di vita e l'immutabilità degli istinti, delle passioni dei cuori. Per questo mi prostro ai vostri piedi e vi chiedo il perdono del padre verso il figliol prodigo che torna pentito dopo tanto peregrinare ”.

La commozione dell'intero sagrato era palpabile, le espressioni affrante delle dolci statue bionde inondavano la bruma di un tetro bagliore, finché il drago non sputò fuoco, incendiando l'aria di mefitico zolfo, la sirena urlò di dolore e gli animali tutti intonarono un canto sguaiato. Bastò un cenno dell'Arcangelo Michele per placare ogni rumore, ma non prese la parola con la voce d'arenaria. Il silenzio caliginoso accompagnava le lacrime di Federico, i suoi lunghi singhiozzi amari impregnavano la nebbia di acqua compassione e la città tutta sentì il dolore dell'uomo che l'aveva conquistata e persa. Alcune statue tornarono mestamente al loro posto, altre gli si avvicinarono, taciturne, come per salutare un vecchio amico con un delicato tocco, altre ancora piansero al suo fianco, mentre i Santi, gli Angeli e l'Arcangelo lo benedissero prima di rincasare. Cacciatori e prede, da poco in armistizio, restarono di guardia al suo fianco per molte ore, aspettando che i ricordi di secoli e luoghi cessassero di colare nelle ultime stille di vita, che dovevano abbandonare il fantasma, prima che trovasse la pace.

Quando Federico alzò il viso asciutto e guardò nuovamente la grande facciata, capì che quello era il posto in cui voleva finalmente fermarsi e decise di unirsi alla grande commemorazione di pietra senza vesti regali, ma da semplice uomo che si è liberato del fardello del destino. Con un sorriso appoggiò la corona, che gli aveva cinto il capo da sempre, sul sagrato umido, poco distante dalla spada insanguinata e dagli abiti regali. Prese con entusiasmo l'arco di vite che gli veniva offerto, le umili vesti da cacciatore e per la prima volta in mille anni Federico si sentì libero nella pietra di sabbia e quarzo, bassorilievo di bambino senza peccato con un cuore d'arenaria.